



Monaci buddisti affrontano così l'esercito per le vie di Rangoon Foto Ap

«Sparano sulla gente che grida Dove sono i nostri monaci?»

Da Rangoon la testimonianza di un italiano: la protesta va avanti

Pubblichiamo la drammatica testimonianza di un italiano che si trova in queste ore a Rangoon, in Bir-

mania. Inviata per email, diffusa dal nuovo programma televisivo «Italia news» di Rai International, è poi

stata rilanciata dall'Ansa. L'italiano ha chiesto di mantenere l'anonimato per motivi di sicurezza.



Foto Ansa

Anche oggi a Yangon sto vivendo una giornata drammatica, ancora non finita mentre scrivo queste righe. All'alba i militari hanno bloccato tutti i monasteri da cui erano originati i cortei dei giorni scorsi. Moltissimi monaci sono stati arrestati e agli altri è stato impedito di lasciare i monasteri. Quando la gente comune, soprattutto i giovani universitari, hanno raggiunto il centro (l'area vicino alla Sule Pagoda), intorno alle 12:00-12:30, sono partiti cori spontanei verso i militari, schierati in assetto antisommossa: «Dove sono i monaci?», «dove avete portato i nostri monaci?». C'erano molte migliaia di persone, credo il

maggior numero di civili dall'inizio della protesta, ma nessun monaco... Ad un certo punto l'esercito ha aperto il fuoco, ed è partito il caos. Non abbiamo alcuna conferma di morti, molti dei caduti potrebbero essere semplicemente inciampati nella calca o colpiti da malore. La giornata è molto umida. Ciò che sappiamo per certo è che la gente non si è placata, ma semplicemente si è allontanata riorganizzandosi ad una certa distanza e continuando con i cori. Sembra sia stato colpito anche un fotografo straniero: un nostro amico italiano, dall'alto del Traders Hotel (uno degli edifici più alti di Yangon) avrebbe visto la scena

con i suoi occhi... I militari lo hanno trascinato via fino ad un loro veicolo. Quando si sono resi conto che molti occhi «indiscreti» stavano testimoniando gli eventi dallo stesso palazzo del Traders Hotel, ne hanno chiuso le porte, impedendo a chi era dentro di uscire. Dopo un paio di ore li hanno finalmente lasciati andare, anche se pare che i militari stiano cercando giornalisti o altre persone che stanno passando informazioni ai media stranieri... A metà pomeriggio la protesta si è spostata dal centro città ad un'area più periferica, ma comunque molto popolata. Da qui abbiamo soltanto testimonianze

via telefonica che raccontano nuovamente di colpi d'arma da fuoco in quantità elevata, ma nessuna conferma su eventuali feriti o morti... Rappresentanti di Nazioni Unite e ambasciate straniere sono state convocate oggi nella nuova capitale, NayPyiDaw, per un briefing al ministero degli esteri... Le uccisioni di monaci di ieri credo abbiano colmato la misura, non credo questa ribellione si fermerà tanto presto. Le reti televisive governative trasmettono soltanto musica, inframmezzata da proclami sull'illegalità dell'azione dei monaci, richiamando decine di decreti emessi dalla dittatura militare

in questi ultimi 20 anni e sottoscritti dalla leadership buddista del Paese. In pratica, lo sforzo della propaganda è di fare apparire briganti fuorilegge questi monaci. Sforzo direi inutile, la venerazione della gente va ben al di là di questi formalismi burocratici... E poi sono rimasti in pochi tra la popolazione civile a sostenere il governo... L'esposizione mediatica fa il resto. Laddove la repressione del 1988 passò quasi sotto silenzio, quest'azione dei militari avviene sotto gli occhi di tutti, soprattutto dei birmani che possono guardare su internet o sui telefonini le foto delle persone ferite, dei militari che sparano, e così via».

L'INTERVISTA GIANNI VERNETTI

Il sottosegretario agli Esteri con delega all'Asia: «Di fronte alla brutale repressione abbiamo il diritto all'ingerenza umanitaria»

«L'Italia sostiene il governo birmano in esilio»

di Umberto De Giovannangeli

«L'Occidente deve sostenere non solo politicamente ma anche economicamente il governo in esilio birmano guidato da Sein Win». Ad affermarlo è il sottosegretario agli Esteri con delega all'Asia Gianni Vernetti. L'Unità lo ha raggiunto telefonicamente a New York, dove Vernetti è impegnato in una fitta serie di incontri, bilaterali e in sede multilaterale, per dare concretezza all'iniziativa italiana a sostegno dei monaci buddisti e della forze democratiche birmane. «Nei giorni scorsi - racconta Vernetti - ho incontrato il primo ministro del governo birmano in esilio, Sein Win al quale ho ribadito il pieno sostegno dell'Italia. Il grande movimento popolare e nonviolento che sta manifestando in Myanmar per rivendicare diritti, libertà, democrazia va sostenuto con forza. L'Italia sta già facendo la sua parte. Di fronte alla brutale repressione condotta contro un movimento di protesta assolutamente nonviolento - afferma il sottosegretario agli Esteri - occorre rivendicare il diritto-dovere all'ingerenza umanitaria».

Nonostante gli appelli della Comunità internazionale la Giunta militare birmana prosegue nella sua sanguinosa repressione contro i monaci buddisti e i giovani protagonisti della "Primavera birmana". Cosa intende fare l'Italia per sostenere le forze democratiche birmane?

«Innanzitutto cosa abbiamo già fatto. Nei giorni scorsi ho inoltrato a nome del go-

verno italiano una protesta formale all'incaricato di affari dell'ambasciata birmana a Roma. Qui a New York, come in sede di Unione Europea siamo impegnati per realizzare la più ampia convergenza nel chiedere alle autorità birmane di porre fine ad ogni violenza e di avviare un serio confronto con la Lega Nazionale per la Democrazia, il partito di Aung San Suu Kyi, la cui liberazione, dopo anni di arresti domiciliari, è parte fondamentale di questo dialogo. Da subito chiediamo alle autorità militari di avere notizie sulle condizioni della premio Nobel per la pace: le notizie che giungono da Yangon sono inquietanti».

Come sostanziare questa presa di

«Nei giorni scorsi ho incontrato il premier in esilio Sein Win. Ai generali chiediamo di avere subito notizie della Nobel Aung San Suu Kyi»

posizione?

«La linea è quella indicata nella decisione di Stati Uniti e Unione Europea di perseguire la strada delle sanzioni unilaterali per far desistere la Giunta militare dal proseguire nella brutale repressione di questi moti democratici e nonviolenti».

Quali potrebbero essere queste sanzioni?

«Potrebbero essere di natura politica, e consistere, ad esempio, nel rifiutare di

concedere visti d'ingresso per i membri della Giunta militare. Ma le sanzioni dovrebbero essere anche di carattere economico: tra queste sanzioni potrebbe esserci il boicottaggio dell'esportazione di legno pregiato da parte birmana e la richiesta alle aziende europee di non investire nel Myanmar. Si tratta di sanzioni mirate, una linea rilanciata oggi (ieri, ndr.) sia dal vertice dei Paesi membri della Ue che da una risoluzione approvata all'unanimità dal parlamento europeo. Il messaggio è chiaro: l'Europa non intende chiudere gli occhi di fronte alla brutale repressione in atto in Birmania».

Cosa sta ricordando la "Primavera birmana" ad un mondo per troppo tempo disattento?

«Sta ricordando innanzitutto cosa è divenuta la Birmania dall'avvento al potere dei militari: un Paese retto da un regime che pratica la tortura, che fa spregio dei più elementari diritti umani, che reprime le minoranze anche utilizzando le deportazioni di massa, che usa massicciamente il lavoro forzato. Ma le centinaia di migliaia di persone che hanno sfidato in questi giorni i militari al potere, raccontano anche dell'esistenza dell'"altra Birmania", capace di opporsi ad un regime dittatoriale con le "armi" della nonviolenza. E sarà proprio questa protesta disarmata a mettere in crisi la Giunta militare».

Ma esiste oggi un'alternativa politica al regime militare?

«L'alternativa esiste ed è rappresentata dal governo in esilio guidato dal primo ministro Sein Win. L'Occidente deve sostenere il governo Win non solo politicamente ma anche economicamente. La Birmania della speranza non va lasciata sola. L'Italia di certo non lo farà».



Si soccorrono i feriti Foto Ap

Voci dai blog
«All'Hotel Traders stanno picchiando i manifestanti»

«Stanno picchiando la gente davanti all'hotel Traders. Erano circa duemila persone e stavano dimostrando pacificamente. C'erano anche dei monaci e la gente si era abbassata a terra per rendere loro omaggio. È stato in quel momento che hanno cominciato a pestarli». È la voce di Saj, da Rangoon, uno dei tanti testimoni oculari delle violenze, che hanno sentito l'obbligo di riferire ciò che avevano visto mandando dei messaggi e-mail al sito web della Bbc.

Un altro, che si firma Wai, racconta dei «cadaveri portati via dai soldati per poter nascondere le tracce della loro disumana violenza».

Non si firma invece il cittadino di Rangoon che ha assistito all'irruzione notturna delle forze di sicurezza nel monastero Ngwe Kyar Yan, nel quartiere di Okkalapa. «Abito lì vicino - scrive. Sono venuti in piena notte e hanno aggredito i bonzi. Il capo della comunità e altri 19 religiosi sono riusciti a fuggire. Veniti su duecento. Tutti gli altri sono stati caricati su un camion come animali. Potevo sentire gli spari, e le urla. I militari gridavano che non avrebbero sparato soltanto in aria, ma anche sulla gente».

L'assalto ad un santuario della fede buddista è descritto anche da un altro osservatore, che preferisce prudentemente non rivelare il proprio nome. Dal modo in cui vengono presentati gli avvenimenti, è probabile che si tratti di una persona presente all'interno del tempio, forse un monaco sfuggito all'arresto. «I soldati sono entrati di corsa - afferma - salendo su fino al primo piano del monastero (il testimone non precisa quale). Hanno afferrato il responsabile per la testa e l'hanno trascinato giù per le scale. Contro gli altri monaci si sono accaniti con bastoni e manganelli. Per svegliare i novizi che dormivano nei loro giacigli, li hanno presi a calci. A tutti chiedevano se c'erano altri religiosi nascosti da qualche parte. I bonzi più giovani tremavano di paura. Sembrava che i soldati stessero irrompendo in un accampamento di ribelli nemici». Un altro cittadino dell'ex-capitale birmana osserva, probabilmente dalla finestra del suo luogo di lavoro, quanto sta accadendo in strada.

«Sono le 14,30 - racconta - e le squadre anti-sommossa stanno tentando di disperdere la folla nella via. Due ore fa qui era pieno di dimostranti. Poi i soldati hanno cominciato a sparare e a tirare i gas lacrimogeni. Hanno caricato la folla con i manganelli e portato via alcune persone. Ho sentito dire che c'è stato un morto. La gente gridava ai militari: "Il vostro compito non è di ammazzare noi concittadini". Verso le due i soldati sono avanzati verso la strada di fronte al nostro ufficio intimando con l'altoparlante a tutti di andare via. C'erano solo una dozzina di monaci fra la gente».

Samson, che ha partecipato alle dimostrazioni, esorta tutti a non cedere: «Quello che sta accadendo spezza il cuore. È importante che non cediamo. Una volta che la protesta si sia smosciata, il governo avrà via libera per metterci tutti in prigione. I media statali accusano il popolo di usare la violenza. Bene, abbiamo solo gettato pietre contro coloro che picchiavano i monaci».